



## Arti Terapie: dalla prassi alla teoresi?

**Bruno Callieri**

Docente di Psichiatria e di Clinica Neuropsichiatrica,  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Ormai da molti decenni l'attenzione degli psicoterapeuti si dirige verso lo studio, teoretico e pratico, delle più varie espressioni di comunicazione, verbale e non verbale, delle loro molteplici forme, del gradiente di intenzionalità significativa che ne anima le esplicitazioni tematiche.

Certamente ogni espressione artistica ha una svariata densità di valenza informativa e formativa, ha quindi una potenzialità psicoterapeutica, implicita o esplicita che sia.

Oggi assistiamo a una crescita impetuosa, quasi travolgente, delle Arti-terapie, dalla musica alla danza, dal disegno alla scultura, dal teatro al cinema, e così via, con il dichiarato scopo di favorire la liberazione di emozioni represses, la ristrutturazione interiore di paesaggi in via di desertificazione, la ripresa di senso e di tono, di colore e di calore per vaste regioni steppe dell'anima e inaridimenti di terreni affettivi prima fertili e fiorenti.

Qui è data cogliere appieno la gravidanza teoretica dell'ambito estetico (estesiological) nell'esperienza di vita di ogni singolo, ad ogni livello cronologico ed esistenziale.

Le tecniche e i percorsi di queste libere espressioni "artistiche" sono molteplici, a volte disordinatamente emergenti. Non raramente costituiscono una valida e potente modalità di relazione trasferale, di vera e propria "comunicazione terapeutica": valgano per tutti il nome dell'americana Margarete Naumburg, della fine degli anni Sessanta, quello della geniale Irene Jakab (l'ungherese pioniera dell'arte dei folli), di J. Bobon, G. Maccagnani, R. Volmat, e di tanti altri padri fondatori.

I loro importanti e ineludibili contributi hanno favorito una maggiore produzione di sollecitazioni inventive, una loro formulazione più esplicita e più consapevole.

Sono proprio costoro che ci hanno sollecitato a cogliere i contesti significativi inerenti alle più svariate strutture espressive: basterebbe pensare, quasi paradigmaticamente al vastissimo ambito coreutico, dalle danze sacerdotali a quelle tribali, dalle culture orientali a quelle negre, dal ventaglio orgiastico a quello mistico ad esse inerente.

I moduli decodificatori che i fruitori di queste espressioni plastiche hanno per recepire tutta la ricchezza motoria e la portata esistenziale nonché la potenzialità terapeutica possono essere notevolmente influenzati dalle impostazioni teoretiche dell'arte-terapeuta stesso, dalle sue esigenze interpretative e di gratificazione, nonché dalla presenza in lui di bisogni simbolo-poietici, di necessità di cogliere (e trasmettere) strutture di significato a sé stanti, valide comunque, indipendentemente dal contesto: dai disegni alle danze, dalle manipolazioni alle sequenze musicali, dalle improvvisazioni gruppali alle metafore dei vissuti corporei.

C'è, comunque e dovunque, inevitabile la trasposizione di una propria tematica in quella recettiva del "paziente", e viceversa, in un abbraccio tanto più facile ed efficace quanto più si è osservatori partecipi.

A questo pensavamo Frighi ed io, Petziol ed io, quando molti anni fa cercavamo di reperire significato pragmatico di comunicazione anche nelle trame narratologiche più esigue, dalla meloterapia alla danza, dalle ritualità più ermetiche e mute alle espressioni più coribantiche di gruppaltà.

Creare, anche nei soggetti più autistici e alexitimici, nei più appiattiti e svuotati, nei più pallidi ed evanescenti, nei più umbratili o pietrificati, creare zone di vita, anche solo momentanea, anche solo parvenze, creare movenze interiori pulsatili, di recupero; e ciò fino a risvegliare storie interiori che prendono corpo, movenze, calori, odori, sentori, muovendo da posizioni conflittuali letargizzanti o terribilmente inquietanti. Frustrazioni dell'autorealizzazione, tentativi mai riusciti o abortiti di compensazione delle carenze affettive, bisogni di evasioni, perseveranti rifiuti dell'altro, legnosità mentali, riottosità all'apertura e allo slancio di alterità, e - molto spesso - camuffamenti e mascheramenti difensivi per paura incalzante dell'incontro (oggi si parla anche di personalità "evitanti").

Ma, accanto alle prospettive di recupero, di (diciamo) terapia, va sempre tenuta presente la dimensione della rischiosità, l'incombente possibilità dello scacco.

Il messaggio di partenza o di arrivo è - per ognuno - privato, egocentrico, quasi mai esplicito. Con André Malraux sono convinto che "l'arte espressiva non è l'arte", sono convinto che l'arte non consiste essenzialmente nell'esprimersi ma si fonda sulla possibilità del costituirsi (crociano, ancora?) di una forma estetica.

Ciò significa che i messaggi convogliati dalle espressioni plastiche inerenti ad ogni modalità di arte-terapia restano pressoché sempre conclusi pragmaticamente in un ambito comunicativo che soltanto l'intenzione e la capacità tecnica del terapeuta può svolgere sul piano del dialogo, che apre su orizzonti di ripresa, mobilitandoli. Determinante a me pare, in ogni caso, il coping esistenziale del soggetto riguardo ai suoi vissuti e all'estrinsecazione del suo mondo interiore (estroversione - introversione).

Le arti-terapie, e Michele Cavallo ce ne offre encomiabile esempio in questo volume, si pongono come inducenti ad una manipolazione del mondo vissuto, dirette a consentire a ogni singolo un più intimo accostamento alla propria identità, quasi ad infrangere i pesanti limiti imposti a protezione di sé.

E' così che le prassi arti-terapeutiche vengono a sollecitare (anche in via di teoresi) la riassunzione di orizzonti prospettici, ad evitare ulteriori impoverimenti da isolamento, a riproporre una rinnovata disponibilità per la dimensione dialogica e relazionale, a superare comunque il chiudersi nel proprio esserci, sfuggendo alla metamorfosi più o meno kafkiana della realtà mondana (la Weltlichkeit, di Jurg Zutt).

L'arte-terapia, a qualsiasi livello praticata (forse anche a quelli più confusamente gruppalmente) chiama ad espandersi in una discorsività che supera largamente il significato contingente e banalizzante del foglio, dello strumento, dello scenario, spingendo ben oltre i valori estesiologici di questo fare.

Se ripensiamo alla ricca articolazione dell'*American Art Therapy Association*, alle sue vaste attività scientifiche e organizzative, allora non si può non salutare con gioia l'apparire di questa "monografia collectanea", con obiettivi pratici e assunti teorici ben precisati.

Come già ho fatto altrove per altre opere analoghe, debbo sottolineare l'ampio respiro di risocializzazione inerente alle arti-terapie, anche in ambito di assistenza socio-psichiatrica, proprio nel tentativo (donchisciottesco?) di contrastare ivi l'impoverimento del vissuto intersoggettivo.

Da molti anni, ormai, anzi da decenni, mi sono avviato verso una posizione dichiaratamente assertiva della primarietà della relazione nel processo terapeutico, del sollecito prendersi-cura della declinazione mondana dell'esistenza nelle sue varie dimensioni, sovente ambigue e anche contrastanti fra loro.

Anche per l'arte-terapia ciò comporta l'evitamento dei sentimenti negati, dunque l'apertura di una disponibilità empatica, consapevole ed effettiva, che può consentire modellamenti e gestioni esistenziali davvero sorprendenti.

E in questo volume incontriamo pagine di singolare efficacia a conferma del denso valore terapeutico dell'innesto emotivo-iconico, che ci riapre alle tematiche dell'interpersonale: mi riferisco soprattutto al messaggio di Oliviero Rossi su "La videoterapia nella relazione d'aiuto" con le sue ampie aperture narratologiche e alludo alle stimolanti pagine di Sandro Caddeo sul rapporto fra creatività e immaginazione; ma alludo anche al ricco messaggio di Escobar e Piccioli sulla danza-movimento-terapia e sui sorprendenti passaggi fra io e corpo nonché sulla diade immaginazione-movimento, e sull'improvvisazione in drammaterapia nelle illuminanti pagine di Chiara Valmori Bussi.

Né si può qui prescindere dal contributo di G. Giordanella Perilli sulla meloterapia, contributo che tanti ricordi mi desta sui miei incontri con Adolfo Petiziol quando scrivevamo insieme sulla musica in psicoterapia, fin dal lontano 1962; riemergono le appassionante letture di studiosi e pionieri come Pontvik (Heilen durch Musik, 1955), Rochelle (1958), H.G. Jaedicke (Ober Musiktherapie, 1954/1957), per non parlare di R. Assagioli (1934), di A. Bruck (1902) e soprattutto dell'indimenticabile G. Canziani (che ebbi a conoscere personalmente perché amico del mio Maestro Mario Gozzano, raffinato musicologo).

L'estesa mole teoretica e pratica offertaci in questo volume viene metabolizzata e gestita anche in stretto rapporto alle nuove problematiche emergenti nel complesso panorama dell'attuale passaggio socio-economico. Da un lato essa avvia ad una critica del modello psicoterapeutico monodirezionato e dall'altro propone senza particolare perplessità teoretiche un destino pluralistico per ogni futuro approccio psicoterapeutico, come strumento di cui servirsi per facilitare e favorire l'attuazione di processi volti all'integrazione.

Ciò emerge chiaramente dagli importanti contributi di Michele Cavallo sulla teatroterapia e sulle metafore del corpo.

Questo modello pluralistico è in fase di netta espansione, specie nei paesi anglosassoni, dove si mira essenzialmente alla funzionalità di tecniche e approcci anche

diversi fra loro ma sempre congrui e coerenti a un fine terapeutico. Non a caso oggi si parla anche di modello transteoretico di psicoterapia (mi piace ricordare qui con Hubertus Tellenbach che lo psichiatra deve essere camaleonte nei metodi), modello degli "agganci molteplici", come ben dice oggi Edoardo Giusti; il che poi, a ben vedere, è un muro maestro per concepire il dialogo non solo come mezzo di comunicazione fra due singoli distinti ma anche, anzi essenzialmente, come modo di proporsi iatricamente anche là dovei vari mondi vissuti dai sofferenti mentali tenderebbero a sfuggire alla comunicazione interpersonale.

Già questo proposito volto all'operatore di salute mentale di qualunque provenienza egli sia viene a collocare la fluenza espressiva di questo volume ad un livello formativo elevato anzi di vera paideia culturale.

## **Bibliografia**

Callieri B., Frighi L.: L'espressione plastica nel suo significato pragmatico di comunicazione. Imola, Galeati, 1966.

Callieri B., Petiziol A.: La musica in psicoterapia. *Neuropsichiatria*, 18, 2, 276-305, 1962.

Callieri B., Petiziol A.: Aspects of melotherapy in psychiatry. *Atti 1° Simposio Internaz. di Musicoterapia*, pp. 68-76. Zagreb, 1970.

Callieri B., Peghinelli R., Alecci A.: Il mondo di uno schizofrenico attraverso la produzione fotografica. *Riv. Sperim. Freniat.* 100, 1, 7-48, 1976.

Callieri B.: Orizzonti antropologici dell'incontro. *Attual. in Psicol.* 17, 3, 2002.

Di Petta G.: *Il mondo vissuto*. Roma, Edizioni Universitarie Romane, 2003.